

IN CERCA DI ACCORDO PER UN FUTURO SOSTENIBILE

LA VENTUNESIMA CONFERENZA DELLE PARTI UNFCCC DOVRÀ PORRE LE BASI PER UN NUOVO ACCORDO GLOBALE SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO, CON L'OBIETTIVO DI CONTENERE IL RISCALDAMENTO ENTRO I 2°C. LA COP21 DEVE ACCELERARE LA TRANSIZIONE VERSO UN MONDO A BASSO TASSO DI EMISSIONI E RESILIENTE.



FOTO: DAVID MEENAGH - (CC) BY-NC 2.0

Manca poco all'inizio della COP21, la 21° Conferenza delle parti dell'Unfccc (*United Nations Framework Convention on Climate Change*) di Parigi e in seguito a tre sessioni ufficiali di negoziazione e tre consultazioni informali che si sono tenute quest'anno in Francia e in Perù, il risultato della conferenza di Parigi di dicembre è bene in vista: a Parigi le 196 Parti dell'Unfccc adotteranno un nuovo accordo sul cambiamento climatico che porrà il mondo decisamente sulla strada verso un futuro sostenibile. Il successo di Parigi e il successo degli eventi futuri saranno legati ai dettami della scienza sul cambiamento climatico: picco delle emissioni globali nei prossimi 10 anni; emissioni globali di seguito in rapida diminuzione e raggiungimento di un'economia profondamente de-carbonizzata nella seconda metà del XXI secolo. Questi obiettivi sottolineano la decisione dei governi di porre un limite al riscaldamento considerato accettabile a 2°C sopra il livello preindustriale entro la fine di questo secolo. In altre parole, gli obiettivi di Parigi sono basati su decisioni politiche fondate sulle rilevanzze scientifiche. La COP21 di Parigi deve accelerare significativamente la transizione verso un mondo a basso

tasso di emissioni e resiliente, per evitare cambiamenti climatici pericolosi. Qual è la posizione dei governi di fronte a questi obiettivi? All'ultimo round di negoziati, che si è concluso a Bonn il 4 settembre 2015, i paesi hanno richiesto l'elaborazione di una prima, concisa, bozza di un nuovo accordo universale sul cambiamento climatico, che entrerebbe in vigore nel 2020, e delle decisioni conseguenti da prendere in occasione della COP. Questa richiesta è un chiaro passo in avanti rispetto al documento di elaborazione che le Parti avevano davanti fino a oggi e che era stato fondamentale per avere la chiarezza sui temi chiave necessaria per muovere gli ulteriori passi. La nuova bozza conterrà opzioni chiaramente articolate sugli elementi dell'accordo e delle decisioni e sarà utilizzata per il prossimo turno di negoziazioni programmato in ottobre. La chiarezza raggiunta dalle Parti permette di dipingere il quadro di ciò che sarà l'accordo di Parigi: un accordo universale ma non uniforme; e uno strumento legale nel quadro della Convenzione, applicabile a tutti, ma che riconoscerà i principi delle responsabilità comuni ma differenziate e delle rispettive potenzialità. Inoltre, l'accordo sarà a lungo termine e dovrà limitare

l'incremento della temperatura globale, consentendo a tutte le Parti di contribuire e di avanzare congiuntamente in base alle proprie potenzialità individuali massime e utilizzando un sistema di contabilità globale trasparente, che includerà accordi su misurazione, verifica e reporting. Inoltre, l'accordo dovrà assicurare la parità politica tra mitigazione e adattamento e contenere misure che garantiscano adeguati meccanismi di supporto per i paesi emergenti, di natura finanziaria, tecnologica e di sviluppo di capacità.

Parallelamente ai negoziati formali che sono partiti a Durban nel 2011, le consultazioni informali e gli impegni a diversi livelli di governo stanno fornendo opportunità ai negoziatori, ai ministeri e ai capi di stato e/o di governo per l'avanzamento delle questioni politiche più importanti che hanno bisogno di chiarificazione prima di Parigi. Tra le più importanti, c'è la questione finanziaria. I paesi emergenti hanno bisogno di supporto per affrontare sia la mitigazione che l'adattamento. Hanno bisogno di tecnologia e sviluppo di capacità per assicurare che possano continuare nel loro cammino di sviluppo e assicurare che i progressi siano compatibili con gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Questa

sfida del supporto viene affrontata con la necessaria responsabilità e i paesi donatori hanno riaffermato l'impegno a garantire un flusso di almeno 100 milioni di dollari all'anno fino al 2020 attraverso il finanziamento di azioni sul clima nelle nazioni emergenti. La Banca mondiale, il Segretario generale delle Nazioni unite e i ministri delle Finanze dei paesi che hanno presieduto COP20 e COP21 stanno portando avanti proposte concrete su questo argomento e gli incontri di ottobre della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale di Lima offriranno l'opportunità di finalizzare gli accordi sul pacchetto finanziario che sarà annunciato a Parigi.

Un altro elemento chiave dell'accordo di Parigi saranno anche i Contributi volontari nazionali (*Intended Nationally Determined Contributions*, INDCs). Fino a oggi 59 Parti hanno presentato i loro piani di azione sul cambiamento climatico e in molti casi questi comprendono sia mitigazione che adattamento, così come il supporto necessario. Il Programma delle Nazioni unite per l'ambiente (Unep) ha fatto una valutazione iniziale di 38 delle 59 proposte, che coprono il 60% delle attuali emissioni globali di gas serra (Ghg, escluse quelle da Uso del territorio, cambiamento nell'uso del territorio e foreste, indicate con l'acronimo Lulucf) e indica che questi INDCs in prospettiva contribuiranno alla riduzione di Ghg per 4-8 gigatonnellate al 2030, rispetto allo scenario "business as usual" di emissioni attese al 2030. Tale distanza continuerà a diminuire man mano che un numero maggiore di paesi presenterà i propri contributi, ma è chiaro che non si annullerà solo con gli sforzi attuali. Questa è una delle ragioni per cui i risultati di Parigi dovranno includere meccanismi di revisione che consentano contributi e aggiustamenti periodici per rimanere sulla strada verso un mondo sotto ai 2°C di aumento della temperatura. Insieme a un report di sintesi sugli effetti aggregati degli INDCs ricevuti, che sarà rilasciato alla fine di ottobre dal Segretariato sui cambiamenti climatici, il report "Emissions gap" di Unep, che sarà rilasciato a inizio novembre, fornirà una valutazione aggiornata di tutti gli INDCs presentati fino al 1 ottobre e un'analisi dei possibili miglioramenti negli obiettivi di mitigazione in aree ad alto potenziale.

Oltre la sfera dei negoziati intergovernativi, grazie anche ai richiami provenienti dal mondo scientifico, le azioni sui cambiamenti climatici vengono sempre di più dagli *stakeholder* principali. Imprese, città, governi regionali,

investitori e altri stanno dimostrando che l'azione in questo campo è necessaria e porta benefici e stanno offrendo ai governi un supporto politico importante nell'innalzare le ambizioni.

Il grande incremento di interventi legislativi (circa 830 in oltre 100 paesi); il crescente numero di paesi con obiettivi relativi al ricorso all'energia rinnovabile (circa 165); le città che agiscono per ridurre le emissioni di almeno l'80% al 2050 o quelle che stanno pianificando di essere interamente alimentate da energia rinnovabile al 100%; le molte imprese che si sono date obiettivi di riduzione di emissioni o di efficienza energetica; le 53 imprese che hanno già ottenuto risparmi per 1,1 miliardi di dollari Usa nel 2013 grazie a efficienza energetica, energia rinnovabile e altre iniziative di riduzione delle emissioni. Tutti questi sono solo alcuni esempi dei risultati di azioni sul

clima messe in campo da attori non statali. Questi *stakeholder* stanno sostenendo il movimento mondiale verso una nuova realtà a basso tenore di carbonio e adattiva. I governi stanno ascoltando gli appelli degli attori non statali per un accordo forte e ambizioso a Parigi, che vada oltre alla richiesta di certezze politiche che ha caratterizzato l'approccio imprenditoriale al contrasto del cambiamento climatico. Riconoscendo questo impegno e i benefici di un ampio supporto all'azione, i governi hanno individuato i mezzi per includere le azioni degli attori non statali negli sforzi globali per il periodo fino al 2020 e anche oltre.

Daniele Violetti,
Hernani Escobar Rodriguez

Segretariato Unfccc, Bonn

Traduzione di Stefano Folli

PARIS 2015
UN CLIMATE CHANGE CONFERENCE
COP21 · CMP11

"WE ARE COUNTING ON YOU!"

30 NOV > 11 DEC 2015 cop21.gouv.fr/en

LA LUNGA STRADA VERSO PARIGI

A CHE PUNTO SIAMO CON LA DEFINIZIONE DELL'ACCORDO DELLA COP21? SARÀ COMPLESSO GIUNGERE A UN PUNTO DI INCONTRO CHE RIGUARDI TUTTI GLI ELEMENTI IN GIOCO ED È DIFFICILE CAPIRE PRIMA QUANTO GLI OBIETTIVI SARANNO LEGALMENTE VINCOLANTI.

Secondo la *roadmap* definita alla Conferenza delle parti (COP) di Durban nel 2011, la COP21 prevista il prossimo dicembre a Parigi dovrà definire il testo di un nuovo accordo globale sui cambiamenti climatici che preveda, a partire dal 2020, l'assunzione di impegni di riduzione delle emissioni globali volti a limitare l'incremento delle temperature medie globali e gli impatti dei cambiamenti climatici già in atto. Ma a tre mesi dalla sessione conclusiva di questo percorso negoziale, e con solo una sessione intermedia rimasta – prevista per il mese di ottobre a Bonn – a che punto siamo con la definizione dell'accordo? Il bicchiere può essere visto mezzo pieno o mezzo vuoto: positivo è certamente che, a differenza del Protocollo di Kyoto, il futuro accordo di Parigi dovrà prevedere impegni di riduzione delle emissioni da parte di tutti gli stati membri, e non solo dei paesi dell'Annex I di Kyoto: ciò attraverso il sistema degli *Intended Nationally Determined Contributions* (INDCs), ovvero dei contributi volontari definiti dai singoli stati. Altro aspetto positivo – meno scontato di quanto si possa credere – è che a Parigi, in qualche modo, si raggiungerà un accordo. La base di partenza per il futuro testo negoziale di Parigi è il *Geneva Negotiating Text*, risultato delle negoziazioni del 2014 e ultimato nel corso della sessione intermedia di Ginevra lo scorso febbraio. Il testo, attualmente superiore alle 80 pagine, sarà dunque progressivamente scorporato in due documenti distinti: una *COP Decision* e un *Agreement*, come rappresentato nella infografica. L'*Agreement* conterrà il preambolo, le definizioni e gli obiettivi generali dell'accordo; la *COP Decision* sarà invece funzionale all'adozione dell'*Agreement*, all'inclusione degli INDCs e a tutte le decisioni relative al periodo pre-2020. I paragrafi relativi a mitigazione, adattamento, finanza, trasferimento tecnologico e agli altri elementi presenti, saranno invece ripartiti nei due documenti a seconda della loro natura: gli impegni cardine e le disposizioni "durature" (valide per tutto il 2020-2030) finiranno nell'*Agreement*; i dettagli d'implementazione e le disposizioni "aggiornabili" andranno nella *COP Decision*.

A differenza del Protocollo di Kyoto, che privilegiava il tema della mitigazione, appare invece evidente come nel pacchetto di Parigi numerosi altri temi saranno al centro dell'accordo: l'adattamento, il "loss and damage" (meccanismo di compensazione destinato ai paesi più vulnerabili) e la finanza, affiancata da aspetti tecnici legati al trasferimento tecnologico e a nuove iniziative di *capacity-building*. Quanto descritto rende evidente come sia effettivamente complesso giungere a un punto di incontro che riguardi tutti gli elementi, e che possa fungere da pietra miliare per l'implementazione di politiche nazionali efficaci ed efficienti nei confronti della lotta ai cambiamenti climatici. Una questione scottante è lo "stato legale" (*legal status*) di questo accordo: sarà un accordo con qualche obiettivo o *compliance* legalmente vincolante? Difficile da dirsi ora. Le gradazioni di "legally binding status" in accordi di questo tipo può essere ampia. Alcuni esempi:

1. un accordo con solo *legally binding* l'obiettivo aggregato di riduzione globale delle emissioni derivato da tutti i vari INDCs
2. un accordo con *legally binding* l'obiettivo aggregato di riduzione globale delle

emissioni e un sistema di compliance per i vari INDCs

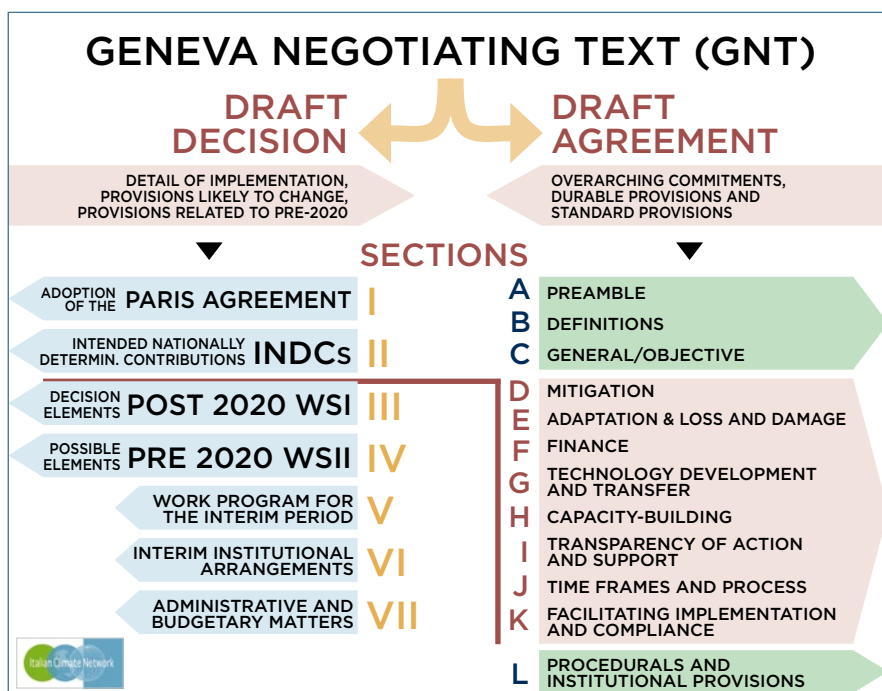
3. un accordo con *legally binding* solo alcuni aspetti minori del sistema.

A oggi probabilmente l'esempio 1 (vedi sopra) è il minimo accettabile.

Ed è proprio dagli ostacoli tecnici che subentrano oggi le maggiori criticità: piuttosto che a un testo coerente, la bozza attuale è più simile a un insieme di paragrafi fra loro sconnessi e, in diversi casi, fra loro alternativi. Per queste ragioni il negoziato sta vivendo oggi un momento di stallo: le ultime due sessioni intermedie di Bonn non hanno evidenziato progressi significativi, lasciando molti aspetti aperti nonostante i soli cinque giorni di lavoro rimanenti prima dell'apertura della COP21, dove giungere a un accordo ambizioso e legalmente vincolante è ormai un imperativo categorico.

Federico Antognazza¹, Federico Brocchieri², Sergio Castellari³

1. Vicepresidente Italian Climate Network
2. Coordinatore progetti Italian Climate Network
3. Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv)



UN ACCORDO GLOBALE, IL VERTICE SARÀ UN SUCCESSO?

LA COP21 POTREBBE ESSERE LA TERZA CONFERENZA DI SUCCESSO IN DUE DECENNI, DOPO BERLINO 1995 E COPENHAGEN 2009. IL VERTICE DI PARIGI HA BUONE PROBABILITÀ DI DIVENTARE IL MOMENTO STORICO IN CUI TUTTI I PAESI DEL MONDO ASSUMERANNO L'OBBLIGO DI COMBATTERE I CAMBIAMENTI CLIMATICI, CON OBIETTIVI CHIARI.

Dopo due decenni di conferenze internazionali su come tenere i cambiamenti climatici entro limiti accettabili quella di quest'anno a Parigi potrebbe essere la terza di successo. La prima nel 1995 a Berlino fu un successo per il solo fatto che la comunità mondiale si era data appuntamento per affrontare il riscaldamento globale come un problema da risolvere. La conferenza di Copenhagen nel 2009, definita da molti un fallimento, con il passare del tempo potrebbe rivelarsi sempre di più un successo, in quanto l'accordo di questa quindicesima conferenza ha riconosciuto come obiettivo generale quello dei due gradi. La ventunesima conferenza delle parti di Parigi ha buone probabilità di diventare il momento storico in cui tutti i paesi del mondo assumeranno l'obbligo di combattere i cambiamenti climatici. Il successo di Berlino arrivò sull'onda del vertice sull'ambiente di Rio nel 1992 e a seguito della ratifica della Convenzione quadro sul clima da oltre 100 paesi, condizione per la sua entrata in vigore come legge internazionale vincolante. Solo però a Copenhagen, 14 anni dopo, è stato riconosciuto un obiettivo generale dei 2°C ed è stato quindi quantificato quello che nella Convenzione quadro di Rio rimase piuttosto vago e cioè: *“di stabilizzare le concentrazioni di gas a effetto serra nell'atmosfera a un livello tale che sia esclusa qualsiasi pericolosa interferenza delle attività umane sul sistema climatico”*. Come interpretare la “pericolosa interferenza” è stato oggetto di intensi dibattiti, ma l'obiettivo dei due gradi è diventato con Copenhagen l'interpretazione universalmente accettata del paragrafo 2 della Convenzione quadro.

L'accordo di Parigi promette di risolvere un altro disaccordo storico che accompagna il processo internazionale da molti anni: chi deve agire? I paesi storicamente industrializzati perché sono i principali responsabili del problema? I “nuovi arrivati” perché nel frattempo tra



loro si trova con la Cina il più grande emittente in assoluto e comunque sono in forte crescita le emissioni di gas serra nei paesi emergenti?

Con gli INDCs (*Intended Nationally Determined Contributions*) è stato stabilito un meccanismo che risponde allo stato reale delle trattative internazionali. Da Kyoto in poi non c'era mai traccia di speranza di un trattato internazionale vincolante firmato dalla maggioranza dei paesi inclusi quelli con emissioni importanti. In questo momento e per un futuro prevedibile la *Realpolitik* non andrà oltre un regime di impegni volontari. Però con l'accordo di Parigi, a prescindere dalla sua stesura finale, tutti i paesi della convenzione accetteranno l'obbligo di contribuire alla lotta contro i cambiamenti climatici. Un terzo passo importante in avanti. Quindi, comunque vada, Parigi sarà un successo.

Gli impegni volontari finora arrivati sotto forma di INDCs sono troppo pochi e insufficienti, il che non sorprende. Dovranno però misurarsi nei prossimi anni con l'obiettivo dei due gradi

che sul livello d'azione lascia spazi d'interpretazione di come procedere nei prossimi anni, chi deve ridurre le emissioni di quanto, chi può ancora aumentare le emissioni prima di ridurle; però il punto di arrivo per tutti è fuori discussione: sulla base dell'obiettivo dei due gradi tutti i paesi devono arrivare a zero emissioni entro la metà del secolo. La lettura dei tre successi in due decenni potrebbe essere troppo semplice per rendere giustizia a un processo lungo e complesso? Senza dubbio si tratta di una semplificazione, ma guardando l'obiettivo principale come articolato nella Convenzione (escludere interferenze pericolose sul sistema climatico), potrebbe essere molto vicina a quello che le future generazioni potrebbero concedere come merito alla nostra epoca.

Karl-Ludwig Schibel

Coordinatore Alleanza per il clima Italia

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO COME SFIDA ETICA E POLITICA

IL 7 OTTOBRE 2015 È STATO PRESENTATO A ROMA UN DOCUMENTO REDATTO DALLA RETE NAZIONALE DEI CENTRI PER L'ETICA AMBIENTALE IN VISTA DELLA COP21 DI PARIGI. L'APPELLO ALLA POLITICA SOTTOLINEA L'IMPORTANZA DELLA QUESTIONE ETICA DI UN NUOVO ACCORDO SUL CLIMA, CON UNO SGUARDO ANCHE ALLE CRITICITÀ ITALIANE.

Manca poco più di un mese alla prossima Conferenza sul clima di Parigi (COP21, 30 novembre-11 dicembre 2015) e molte sono le speranze, ma anche le preoccupazioni nei confronti di un appuntamento che sarà cruciale per il futuro del pianeta. L'approvazione di un nuovo accordo internazionale autorevole ed efficace, continuativo e verificabile è una necessità indifferibile per contenere il progressivo avanzamento del cambiamento climatico con le sue pesanti conseguenze per le persone e le comunità umane, così come per gli ecosistemi in ogni parte del mondo. Un nuovo patto per il clima è indispensabile anche perché rappresenta l'occasione per riformare in profondità l'attuale modello di sviluppo nella direzione di costruire società intelligenti, sostenibili e inclusive. Di questo si è parlato lo scorso 7 ottobre a Palazzo Madama, in Senato, in occasione della presentazione del documento *"Cambiamento climatico: la sfida etica e politica"* (che riportiamo integralmente nelle pagine successive) redatto dalla Rete nazionale dei Centri per l'etica ambientale (Cepea)¹. L'incontro organizzato dalla Rete Cepea congiuntamente con Globe Italia, intergruppo parlamentare di Camera

e Senato sui cambiamenti climatici, ha inteso far emergere nel dibattito politico l'importanza della questione etica nella definizione di un nuovo accordo internazionale in vista dei negoziati di Parigi. Il documento richiama, infatti, la politica a lasciarsi attraversare, in un contesto nuovo e problematico, da alcune grandi parole dell'etica: cura, responsabilità, equità, urgenza. Parole che rimandano a principi e criteri attorno a cui costruire le forme per un'azione condivisa in materia di mitigazione e di adattamento al cambiamento climatico. Su questi aspetti si sono confrontati esponenti della politica, dell'impresa, delle città e della società civile, calando lo sguardo su alcune criticità concrete che il nostro paese vive con riferimento al riscaldamento globale: dissesto del territorio, calo della produttività agricola, flussi migratori crescenti. Questioni apparentemente scollegate, ma che trovano invece il loro filo conduttore proprio nell'aumentata vulnerabilità dei sistemi naturali, economici e sociali a causa della rottura degli equilibri climatici.

Un clima vivibile non è, per riprendere il documento, *"un elemento accessorio per la vita civile, ma componente imprescindibile del bene comune"*. Per questo è importante

che alla COP21 si arrivi a un accordo condiviso.

Dal confronto è emersa anche la richiesta alla politica di attivare percorsi per costruire in Italia una visione di insieme e un più stretto coordinamento tra politica, impresa, società civile per il sostegno all'economia circolare, una politica energetica nel segno delle fonti rinnovabili e per l'avvio di concrete azioni per l'adattamento. Non meno importante è però la realizzazione di una capillare e incisiva attività di informazione e sensibilizzazione su cosa sta accadendo alla casa comune e sulle opportunità che già oggi sono presenti per ridurre il nostro impatto sul clima attraverso comportamenti e stili di vita a basse emissioni.

Matteo Mascia

Coordinatore Progetto Etica e politiche ambientali, Fondazione Lanza

NOTE

¹ La Rete è promossa dalla rivista Aggiornamenti Sociali, il Centro culturale San Benedetto del Monastero di Siloe (Gr), i Centri di etica ambientale di Bergamo e di Parma, il Centro studi sulle culture della pace e della sostenibilità dell'Università di Modena e la Fondazione Lanza di Padova.



FOTO: UN CLIMATE CHANGE

CAMBIAMENTO CLIMATICO: LA SFIDA ETICA E POLITICA

Il cambiamento climatico è una delle principali sfide per le società nel 21° secolo. Il V Rapporto Ipcc lo dice chiaramente: il fenomeno è destinato a incidere profondamente sulle future possibilità di sviluppo – cioè sulla vita delle persone, sui sistemi economici, sociali, istituzionali e sugli ecosistemi in ogni parte del mondo – specie se la temperatura media planetaria aumenterà di 2°C o più. La sfida è ancora più urgente, vista l'inadeguatezza dei risultati ottenuti finora dai negoziati miranti al contenimento del cambiamento stesso.

Quella climatica, come ogni crisi, offre pure grandi opportunità. È l'occasione per ripensare radicalmente il modello di sviluppo, per costruire società intelligenti, sostenibili, inclusive. È anche l'occasione per affrontare quella svolta radicale cui la politica, l'economia e la cultura sono chiamate dinanzi a una minaccia che investe la nostra "casa comune", per riprendere la felice espressione di papa Francesco nella *Laudato si'*.

Le scelte che assumeremo adesso determineranno in gran parte il percorso futuro: la prossima Conferenza sul clima di Parigi (COP 21, 30 novembre-11 dicembre 2015) è un appuntamento cruciale per la comunità internazionale, per l'Europa e per l'Italia. Purtroppo i segnali che vengono dal dibattito pubblico evidenziano una percezione ancora inadeguata delle questioni legate al mutamento climatico, che non ne coglie appieno la drammatica consistenza politica e morale. Questo documento – steso dalla *Rete nazionale dei Centri per l'etica ambientale* (Cepea) – intende richiamare l'attenzione su alcuni elementi essenziali per l'elaborazione di posizioni più coraggiose.

Criticità per l'Italia

Gli impatti del riscaldamento globale sul nostro paese sono molti e diffusi: essi aumenteranno la vulnerabilità dei sistemi naturali (riduzione delle risorse e dei servizi ecosistemici), di quelli economici (agricoltura, turismo, industria ecc.), ma anche di quelli umani (qualità della vita, salute, sicurezza alimentare ecc.).

Individuiamo di seguito alcune criticità, particolarmente gravi per l'Italia e ulteriormente esacerbate dal mutamento climatico in atto, accompagnandole con alcune domande per orientare una riflessione etica.

1) **Territorio.** Il nostro territorio, per un complesso insieme di fattori, è storicamente esposto a un pesante degrado, rafforzato dal riscaldamento in corso. Il Centro-Nord sperimenta soprattutto un'alterazione dei regimi idrogeologici dalle conseguenze spesso molto gravi per persone e cose (oggi il 70% del territorio è considerato a rischio). In diverse aree meridionali si registra invece una vera e propria tendenza alla desertificazione, che mette a rischio interi ecosistemi e aggrava il fenomeno degli incendi boschivi. In che modo garantire un'effettiva abitabilità del nostro territorio, così vulnerabile, anche per il futuro prossimo? Come mantenere e potenziare quell'immagine di bellezza, di armonia tra natura e cultura, che è associata al nostro paese e a cui si è alimentata anche l'esperienza di Francesco d'Assisi? Come tutelare il fascino che attrae tanti turisti, con risvolti positivi per l'economia nazionale?

2) **Agricoltura.** Per molte aree d'Italia l'agricoltura rappresenta un vero punto di eccellenza. Purtroppo, però, la crescita prevista per le temperature minime e massime e l'aumento in frequenza e intensità degli eventi meteorologici estremi – pur con una riduzione complessiva delle precipitazioni – rischiano di ridurre la produttività di molte colture. In tale prospettiva si stima, ad esempio, un calo medio del 10% delle rese cerealicole, che al Sud potrebbe anche superare il 20%; sono prevedibili anche significativi spostamenti delle fasce climatiche e delle relative colture.

Come garantire quantità di prodotti agricoli che siano sostenibili dai territori, mantenendo alta la qualità della nostra filiera? In che modo tutelare le molte produzioni territorialmente specifiche, che arricchiscono l'economia e la qualità della vita di tante nostre regioni?

3) **Migrazioni.** L'Italia è costantemente approdo di quanti dall'area Medio orientale, dall'Africa settentrionale e subsahariana fuggono da situazioni drammatiche, da conflitti spesso alimentati anche da cause ambientali. Per chi vede diventare sempre meno ospitale – al limite dell'inabitabilità – il proprio territorio, emigrare è spesso l'unica scelta praticabile e, tra i numerosi fattori che la determinano, cresce il peso del clima mutato. L'ultimo rapporto dell'*Internal Displacement Monitoring Centre* afferma che, nel 2012, 32,4 milioni di persone nel mondo sono state costrette a migrare a causa di disastri naturali; di queste il 98% si è trovato senza casa proprio per circostanze legate al clima. In Africa alluvioni, siccità e altri eventi meteorologici estremi hanno causato la migrazione di 8,2 milioni di persone, più del quadruplo della media dei quattro anni precedenti.

Come pensare di governare tali dinamiche in assenza anche di una mitigazione del riscaldamento globale? Come regolare in modo umano e sostenibile tali flussi di persone senza un'incisiva azione di riduzione delle emissioni climalteranti? O sarebbero forse pensabili un'Europa e un'Italia arroccate nelle proprie frontiere come fortezze inaccessibili a chi fugge da territori inabitabili?

In assenza di adeguate politiche di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici potrebbe essere a rischio la stessa tenuta della democrazia anche per il nostro Paese. Le proteste e le contestazioni avvenute più volte a seguito di eventi estremi, che hanno portato distruzione e morte, rischiano di essere solo avvisaglie della delegittimazione cui sono esposte le istituzioni democratiche per il deterioramento delle condizioni economiche, sociali e ambientali delle rispettive comunità. Quanto cambiamento possiamo sostenere prima che scoppi la rabbia di chi assiste al degradarsi di elementi determinanti per la propria esistenza, o prima che si diffondano disincanto e disaffezione in chi non vede un futuro vivibile per i propri figli? Come garantire un effettivo coinvolgimento e una reale partecipazione di quanti sono coinvolti nelle criticità?

Uno sguardo etico

Una prospettiva autenticamente etica esige uno sguardo capace di orizzonte globale. I cambiamenti che sperimenta l'Italia investono anche – in forme spesso assai più drammatiche – le altre regioni del globo. Essi intaccano la sicurezza e la dignità umana di molte persone; mettono a rischio i diritti umani di tanti bambini, donne e uomini. Un egoismo autointeressato non sarebbe, quindi, buona guida per comprendere fenomeni di tale portata, che evidenziano invece l'unità di destino del genere umano. Potremmo dire, con Lorenzo Milani, che farvi fronte da soli è impossibile, ma farlo assieme è politica; una politica che è, però, chiamata a lasciarsi attraversare – in un contesto nuovo e problematico – da alcune grandi parole dell'etica. Un clima vivibile non è elemento accessorio per la vita civile, ma componente imprescindibile del bene comune; è anzi uno di quei beni comuni globali che solo un'azione sinergica contro il degrado può tutelare. La cura della nostra casa comune, anche rispetto al mutamento climatico, costituisce quindi un impegno che esige un agire condiviso. Non a caso la stessa enciclica *Laudato si'* sottolinea l'urgenza «di politiche affinché nei prossimi anni l'emissione di anidride carbonica e di altri gas altamente inquinanti si riduca drasticamente» (n. 26).

POSITION PAPER DELLA RETE NAZIONALE DEI CENTRI PER L'ETICA AMBIENTALE

Se le ultime fasi del negoziato internazionale hanno privilegiato le assunzioni volontarie di impegni da parte degli Stati (i cosiddetti *Intended Nationally Determined Contribution*, INDCs) in ordine alla mitigazione, ecco che al centro viene a collocarsi la responsabilità, quale categoria centrale di una politica del clima. Responsabilità significa prendere sul serio l'urgenza che viene dalla comunità scientifica, che chiede un'azione tempestiva, ora, per far fronte a cambiamenti già in atto.

La comunità internazionale è dunque chiamata ad agire efficacemente contro un mutamento la cui origine antropica è ormai dimostrata; ad agire subito, prima che l'accumulo di gas climalteranti in atmosfera renda troppo veloci e incontrollabili le dinamiche e le conseguenze del riscaldamento. È chiamata a trovare le forme per un'azione condivisa, espressione di una consapevole corresponsabilità: occorrono accordi efficaci e ambiziosi, che propongano impegni per i diversi soggetti, perché tutti siamo chiamati ad agire in base alle nostre rispettive capacità. In questa logica è quindi tempo di muovere primi passi coraggiosi, che stimolino e invitino anche altri a compiere di analoghi, secondo la logica della *Regola aurea*: comportati con gli altri come vorresti essi facessero con te. È tempo di osare un vero e proprio patto per il clima, per la mitigazione del riscaldamento globale, senza trascurare un adattamento da declinare nel segno della giustizia e della solidarietà nei confronti delle aree più vulnerabili.

Verso Parigi

Durante il 2015 si stanno progressivamente delineando gli INDCs in vista degli accordi da formalizzare nella COP21 di Parigi: diversi soggetti (Ue, Cina, Usa tra i più rilevanti in termini di emissioni) hanno annunciato i propri significativi obiettivi di contenimento per i prossimi decenni. Le prime autorevoli stime rilevano, però, che ben difficilmente - in assenza di passi ulteriori - essi saranno sufficienti a contenere entro i 2°C l'aumento delle temperature medie planetarie (un livello già insostenibile per diverse aree più fragili). È, dunque, necessario andare oltre tali scelte liberamente assunte, per porsi responsabilmente obiettivi più ambiziosi, nel quadro di un patto per il clima più ampio e mutuamente vincolante.

Chiediamo all'Italia:

a. di operare all'interno dell'Ue in vista di un accordo che si collochi nell'ambito della convenzione sul clima Unfccc (e quindi delle Nazioni unite) e che miri a una riduzione delle emissioni globali del 60% entro il 2050. Esso dovrà pure prevedere un monitoraggio continuativo di quanto realizzato dai vari soggetti, con adeguate procedure di rendicontazione, e collocarsi in una prospettiva di cooperazione internazionale, prevedendo risorse per l'adattamento nelle aree più colpite dal mutamento.

b. di operare essa stessa come paese virtuoso:

I. per l'adattamento, dando seguito al corrispondente Piano nazionale e rendendolo effettivamente operativo, valorizzando ad esempio quanto già si è fatto per il monitoraggio delle ondate di calore e perseguendo una messa in sicurezza del territorio contro il rischio idrogeologico

II. per la mitigazione, adottando in tempi brevi un Piano clima nazionale per la riduzione delle emissioni climalteranti con obiettivi forti e con un'esplicita strategia nazionale di rilancio delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica; sostenendo ed estendendo l'elaborazione dei Piani clima già attivati da diversi enti locali e verificandone sistematicamente l'effettiva attuazione;

III. per la diffusione e il potenziamento di un'autentica educazione alla cittadinanza ambientale, orientata a comportamenti e stili di vita sostenibili, radicati in una maggior consapevolezza delle dinamiche ecologiche locali e globali. Un'educazione che, facendo propria la prospettiva del *life-long learning*, non si limiti al solo ambito scolastico, ma sia rivolta a tutti i cittadini.



Are di intervento

Gli obiettivi indicati potrebbero sembrare troppo ambiziosi, ma crediamo siano assolutamente accessibili. A sostenerci in questa convinzione vi sono anche le buone pratiche già attivate in contesti locali, che evidenziano spazi e risorse per un'azione responsabile più ampia.

Occorre progressivamente decarbonizzare l'economia, potenziando l'uso delle energie rinnovabili e dell'efficienza, rimodulando trasporti e infrastrutture. Occorre riorientare agricoltura e industria al contenimento e alla riduzione delle emissioni; contenere lo spreco alimentare, che pure contribuisce gravemente al loro aumento. Un'attenzione particolare va posta alle città, luoghi strategici per la realizzazione di ecosostenibilità, ma chiamate anche a recuperare una relazione costruttiva col territorio.

Ciò che è stato possibile in aree specifiche può diventare buona pratica condivisa tra molti, in una economia che sappia farsi davvero *green*. È a partire da tale convinzione che osiamo assumere la sfida al mutamento climatico come esigenza di giustizia, in nome dei poveri, dei più fragili e degli esclusi; in nome delle generazioni future; in nome della Terra stessa, da custodire come casa comune.

La COP21 è un'occasione troppo importante: non possiamo lasciarcela sfuggire senza passi qualificanti. La vivibilità del pianeta è fondamentale: occorre scommettere su di essa, impegnandoci in un'azione comune che coinvolga tutta la famiglia umana. L'Italia colga l'opportunità per esprimere una ritrovata autorevolezza, con iniziative incisive che rafforzino l'azione dell'Unione europea. La Rete Cepea, alla luce dell'esperienza maturata in questi anni di attività, è pronta a contribuire con le proprie forze e competenze, in particolare secondo una prospettiva etico-ambientale e formativa.

Aggiornamenti Sociali, Centro Culturale San Benedetto - Monastero di Siloe, Centro di Etica Ambientale - Bergamo, Centro di Etica Ambientale - Parma, Centro studi sulle culture della pace e della sostenibilità - Università di Modena-Reggio Emilia, Fondazione Lanza - Centro Studi in Etica

Al documento hanno aderito Aicare, Centro Astalli, Cisl, Coldiretti, Greenaccord, Focsiv, Jesuit Social Network, Wwf.